



OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Cambiamenti climatici: Il quadro dopo Durban

n. 48 – febbraio 2012

Approfondimenti

A cura del CeSPI (Centro Studi di Politica Internazionale)

CAMBIAMENTI CLIMATICI: IL QUADRO DOPO DURBAN

Marco Zupi (coordinamento) e Alberto Mazzali

La comunità internazionale continua ad incontrare grosse difficoltà nel definire iniziative concertate e condivise per affrontare il tema dei cambiamenti climatici. I risultati della Conferenza delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici svoltasi a Durban dal 28 novembre all'11 dicembre 2011 hanno suscitato reazioni divergenti fra gli osservatori. Da una parte il compromesso raggiunto, che ha consentito di mantenere il quadro negoziale, è considerato da molti governi un'opportunità per aprire a nuove prospettive di mediazione fra le posizioni più distanti. Dal fronte della società civile internazionale, al contrario, si pone l'accento sulla dilatazione dei tempi di intervento, a fronte di dati scientifici che imporrebbero l'urgenza di misure certe ed efficaci per interrompere le dinamiche che stanno rapidamente conducendo al riscaldamento del pianeta.

I primi considerano come altamente positivo il diverso atteggiamento dei paesi emergenti che, nel quadro che si sta delineando, potrebbero diventare gli attori fondamentali dell'azione internazionale post-2020. La richiesta avanzata dagli Stati Uniti e altri paesi industrializzati di una diversa distribuzione delle responsabilità (per non caricare gli oneri delle riduzioni di emissioni soprattutto sui paesi industrializzati) ha trovato in parte ascolto nel compromesso raggiunto a Durban. Lo spostamento dei fulcri geopolitici dei negoziati sul clima riflette soprattutto il crescente impegno dei paesi emergenti nella realizzazione di azioni interne per la riduzione delle emissioni, impegno che ha di fatto contribuito a modificarne il ruolo anche in sede negoziale.

Le associazioni ambientaliste guardano, invece, alle tante ombre del compromesso. Lo spostamento in avanti delle decisioni fondamentali rappresenta il segno del fallimento della Conferenza e dell'ulteriore venir meno della volontà politica di trovare una soluzione condivisa. Mancano ancora una volta le quantificazioni delle riduzioni di emissione per i paesi industrializzati e rimane incerta persino la lunghezza del prossimo periodo di adempimento (5 oppure 8 anni). Inoltre, non è ancora stato definito il percorso attraverso il quale dovrebbero essere resi disponibili i finanziamenti promessi a Copenaghen e confermati a Cancun, che dovrebbero aumentare annualmente i 10 miliardi di dollari già stanziati per il 2012, sino a garantire i 100 miliardi di dollari promessi per il 2020.

L'approfondimento presenta nella prima sezione una sintesi dei principali risultati della Conferenza. Nella seconda sono analizzate le prospettive di evoluzione del negoziato, alla luce delle diverse letture del quadro delineatosi a Durban e della necessità di colmare l'emission gap fra impegni di riduzione e livello di emissioni per limitare il riscaldamento del pianeta al di sotto delle soglie quantificate come pericolose per la sopravvivenza della terra. Sono poi presentati alcuni dati aggiornati sull'effetto serra e una breve analisi dei rapidissimi e profondi cambiamenti delle politiche della Cina che interessano il rapporto fra sviluppo economico e utilizzo delle risorse naturali, e che fanno di quel paese – che è il primo produttore mondiale assoluto di gas serra - il principale investitore al mondo nella Green Economy. Una strategia che, in alcuni suoi elementi, potrebbe essere di interesse anche per l'Italia.

E in relazione alle implicazioni dirette per il nostro paese viene illustrata la situazione delle piccole isole, chiamate ad affrontare sfide dei cambiamenti climatici che sono cruciali per la loro sopravvivenza. Le stesse che, con le dovute proporzioni, sono importanti anche per l'Italia e che, proprio perché riguardano territori di estensione limitata (le piccole isole, appunto) potrebbero diventare terreno fattibile di impegno e sperimentazione per il nostro paese sul fronte innovativo delle politiche di cooperazione allo sviluppo per la mitigazione e l'adattamento ai cambiamenti climatici.

Sommario

1. Le conclusioni della COP 17	7
<i>1.1. Gli impegni per la riduzione delle emissioni</i>	7
<i>1.2. Altri elementi rilevanti dell'accordo</i>	11
2. Le prospettive.....	13
<i>2.1. Visioni divergenti</i>	13
<i>2.2. Come colmare l'emission gap</i>	16
<i>2.3. I dati aggiornati sull'effetto serra</i>	20
3. Primato di emissioni e Green economy: come cambiano le politiche della Cina	22
4. Piccole isole e cambiamenti climatici oltre Durban: un'opportunità per l'Italia?	25

1. Le conclusioni della COP 17

1.1. Gli impegni per la riduzione delle emissioni

La Conferenza delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici svoltasi a Durban dal 28 novembre all'11 dicembre 2011 ha confermato le evidenti difficoltà della comunità internazionale a trovare vie di sviluppo condivise per le iniziative in tema di cambiamenti climatici.

Tuttavia, parte degli osservatori guardano con speranza al compromesso raggiunto, considerando che si è riusciti a mantenere il quadro negoziale, aprendo a nuove prospettive di mediazione fra le posizioni più distanti.

La Conferenza si è articolata in una serie di eventi, inclusa la diciassettesima sessione della Conferenza delle Parti (COP 17) della Convenzione delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici (*UN Framework Convention on Climate Change* – UNFCCC), il settimo incontro della Conferenza degli Aderenti al Protocollo di Kyoto (CMP 7) e altre quattro sezioni negoziali di supporto¹.

L'accordo raggiunto dai 194 paesi partecipanti si incentra su quattro elementi principali:

1. un mandato per arrivare alla firma da parte di tutti i paesi di un nuovo accordo nel 2015, da avviare ad applicazione nel 2020,
2. un secondo periodo di impegni nell'ambito del Protocollo di Kyoto,
3. un piano di lavoro per il 2012,
4. il disegno per strutturare il nuovo strumento finanziario internazionale, denominato *Green Climate Fund*.

Il principale risultato, per quanto riguarda il cruciale nodo degli impegni per la riduzione delle emissioni, è l'adozione della "Piattaforma di Durban"² che prevede di giungere a sottoscrivere un nuovo accordo globale entro il 2015 e di applicarlo a partire dal 2020. Ciò comporta la riunificazione nella stessa cornice negoziale dei due processi che - a partire dalla COP di Bali del 2007 - proseguivano separatamente e miravano entro il 2012 a sviluppare accordi fra i due gruppi di paesi sottoscrittori e non sottoscrittori del Protocollo di Kyoto (figura 1).

Il compromesso è stato raggiunto dopo un negoziato particolarmente difficile, prolungatosi oltre i tempi previsti e risolto con la caduta del veto da parte di India e Cina alla loro partecipazione ad un accordo globale. La pressione del cosiddetto *green group* - che comprende, oltre all'Unione Europea, la maggior parte degli altri partecipanti ad esclusione di Stati Uniti e BRIC (Brasile, Russia, India e Cina) - e la disponibilità espressa da India e Cina hanno indotto anche gli Stati Uniti a sottoscrivere l'impegno a confluire in un accordo globale basato sui pilastri del Protocollo di Kyoto.

¹ Si tratta della ripresa della 14^a sessione dell'“Ad hoc Working Group on Long-term Cooperative Action” sotto l'egida della Convenzione (AWG-LCA); della ripresa della 16^a sessione dell'“Ad hoc Working Group on Further Commitments for Annex I Parties under the Kyoto Protocol (AWG-KP)” e della 35^a sessione di altri due organismi: “Subsidiary Body for Implementation (SBI)” e “Subsidiary Body for Scientific and Technological Advice (SBSTA).

² UNFCCC (2011), Draft decision /CP.17. Establishment of an Ad Hoc Working Group on the Durban Platform for Enhanced Action. Proposal by the President,
http://unfccc.int/files/meetings/durban_nov_2011/decisions/application/pdf/cop17_durbanplatform.pdf.

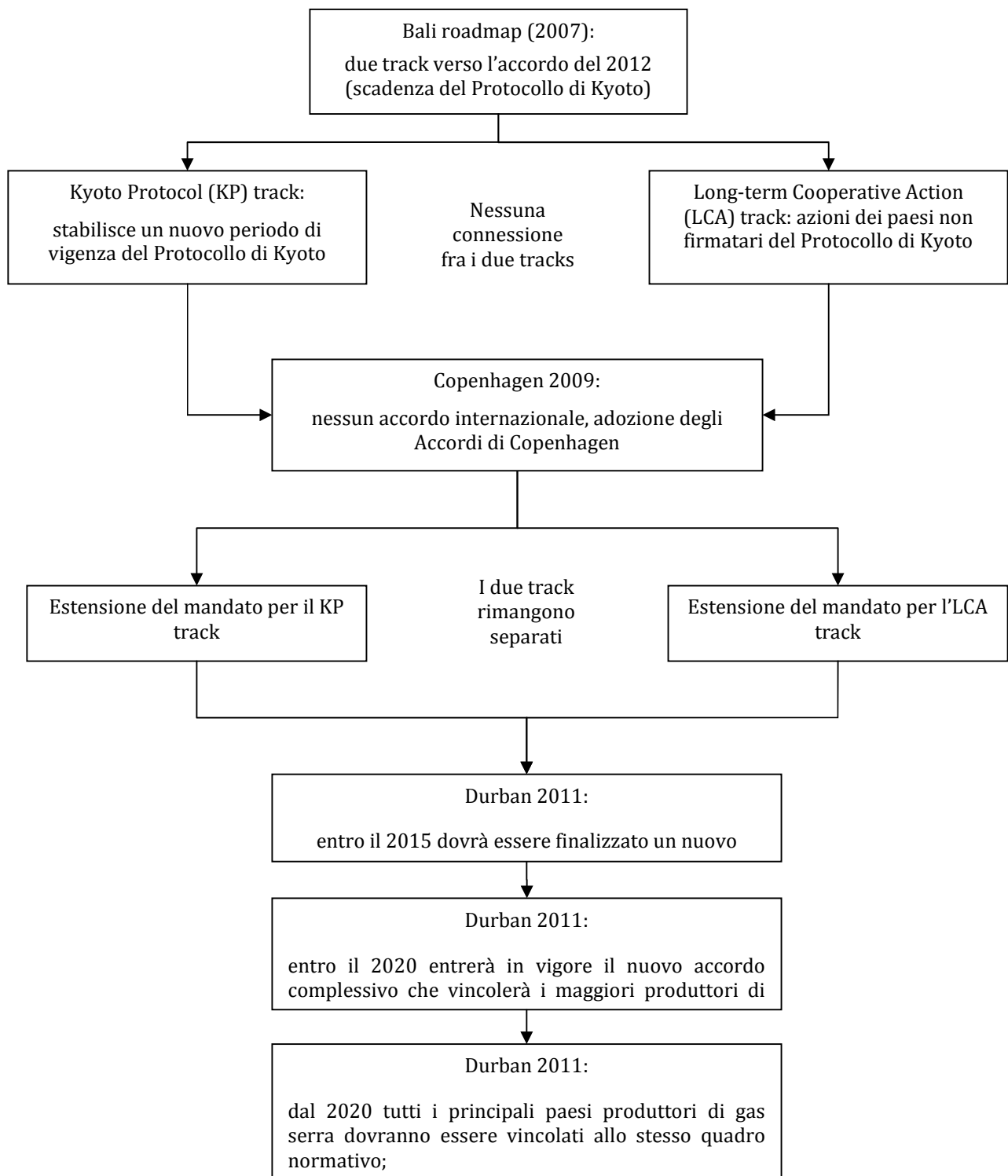
In cambio l'UE - sostenuta dall'*Alliance of Small Island States* (AOSIS)³ e dal gruppo dei paesi meno avanzati (*Least Developed Countries*, LDC)⁴ - ha accettato un accordo ponte verso il 2015, rimandando le decisioni importanti al nuovo negoziato e rinunciando a qualsiasi ambizione di allargamento e/o approfondimento degli impegni per il periodo 2013-2020 attraverso l'estensione del Protocollo di Kyoto⁵. Il ruolo europeo è stato cruciale, ponendosi da subito come alfiere del salvataggio del Protocollo di Kyoto purché il cammino fosse condiviso dalle altre nazioni, sviluppate o in via di sviluppo.

³ Organizzazione intergovernativa istituita nel 1990 con l'obiettivo di rafforzare il potere negoziale del gruppo delle piccole isole nell'ambito dei negoziati sul riscaldamento globale. Si tratta di 42 membri e osservatori, di cui 36 membri delle Nazioni Unite che rappresentano il 20% dei voti in seno all'ONU.

⁴ Si tratta di 48 paesi, all'interno della più vasta categoria dei paesi in via di sviluppo, classificati come "meno avanzati" in base a tre criteri adottati sul finire degli anni '60 dal Comitato economico e sociale delle Nazioni Unite (ECOSOC) che li vedono in posizione di particolare vulnerabilità. Questa categoria raggruppa 33 paesi africani, 14 paesi di Asia e Pacifico e Haiti, l'unico Stato del continente americano.

⁵ IISD Reporting Services (2011), "Summary of the Durban Climate Change Conference: 28 November – 11 December 2011", *Earth Negotiations Bulletin* 12:534 (13 December).

Figura 1 - Le tappe principali del negoziato per la riduzione delle emissioni dopo Kyoto



Traduzione CeSPI da: Carina Heidmal, Jelena Simjanović (2011), *Durban outcome: post-2020 is now. Presentation at Carbon User Group Meeting*, Carbon Point, Thompson Reuter, London, mimeo.

La Piattaforma approvata prevede l'istituzione di un *Ad Hoc Working Group on the Durban Platform for Enhanced Action*, incaricato di sviluppare un protocollo, un altro strumento giuridico o un accordo con forza legale nell'ambito della Convenzione, che sia applicabile a tutte le parti.

Il nuovo WG inizierà i lavori entro la prima metà del 2012 e riferirà sui progressi compiuti nelle prossime sessioni della Conferenza delle Parti. Dovrà occuparsi fra l'altro di mitigazione, adattamento, risorse finanziarie, sviluppo e trasferimento tecnologico, trasparenza delle azioni a sostegno del *capacity building*, completando i lavori entro il 2015 in modo da adottare il nuovo strumento durante la COP21 e renderlo operativo a partire dal 2020.

La Piattaforma, inoltre, esprime preoccupazione per il gap fra obiettivi di riduzione del riscaldamento e prospettive di contenimento delle emissioni. Mentre si riconferma l'obiettivo di mantenere l'incremento di riscaldamento del pianeta al di sotto dei due gradi, si propone di abbassare ulteriormente tale obiettivo a 1,5 gradi⁶, ribadendo la volontà di cercare modalità per rendere quel processo più ambizioso sulla base, fra l'altro, del quinto *Assessment Report* (AR5) dell'*Intergovernmental Panel on Climate Change*, avviato nel 2009 e attualmente in corso.

A Durban si è inoltre deciso di mantenere in vigore il Protocollo di Kyoto per un ulteriore periodo di estensione, con impegni di riduzione che dovranno essere definiti entro il 1° maggio 2012. La decisione circa la durata del periodo di estensione - che potrà concludersi nel 2017 o nel 2020 - sarà adottata durante la COP18, prevista in Qatar dal 26 novembre al 7 dicembre 2012.

Al Protocollo non hanno aderito nuovi paesi, mentre Russia, Giappone e Canada (fra i maggiori paesi produttori di gas serra) sono fuoriusciti dal gruppo di paesi sottoscrittori. I nuovi vincoli coinvolgeranno, pertanto, al momento, solo Unione Europea, Svizzera, Norvegia, Australia e Nuova Zelanda.

Il quadro post 2012, per quanto riguarda impegni e obiettivi di riduzione, è di conseguenza definito sulla base di quanto già deciso a Copenaghen e Cancun.

I paesi sviluppati dovrebbero chiarire gli obiettivi di riduzione delle emissioni "economy-wide" entro il 5 marzo 2012. Gli obiettivi esistenti saranno legalmente vincolanti solo per i paesi firmatari del Protocollo di Kyoto per gli anni compresi fra il 2013 e le due possibili opzioni - 2017 o 2020 - da decidersi nella prossima COP18.

Le riduzioni complessive attualmente in discussione per i paesi partecipanti oscillano tra il 15 e il 25% nel 2020 rispetto ai livelli del 1990. La quantificazione degli impegni effettivi per i vari paesi avverrà successivamente, sulla base delle comunicazioni che i paesi devono effettuare entro maggio 2012.

Per gli altri aspetti relativi al quadro di riferimento post 2012 si considereranno gli accordi già definiti a Cancun. Per quanto riguarda le restanti e scottanti questioni, fra le quali la definizione dei target post 2020, rimangono da definire i termini di negoziato.

⁶ Si tratta di un obiettivo richiesto platealmente dai rappresentanti di Tuvalu, membro dell'AOSIS, in occasione della COP 15 (dicembre del 2009), che a tal fine interruppero i lavori della sessione del 10 dicembre.

1.2. Altri elementi rilevanti dell'accordo

Se le decisioni relative al varo della Piattaforma di Durban e all'estensione del Protocollo di Kyoto hanno catalizzato l'attenzione dei media, ci sono però altri punti rilevanti che sono stati trattati durante la Conferenza con risultati significativi, in particolare per quanto riguarda la traduzione in termini operativi delle decisioni prese durante la COP16 di Cancun⁷.

Una componente importante delle decisioni di Durban – che è rilevante anche per lo sblocco dei negoziati sulla riduzione delle emissioni - riguarda il lancio del *Green Climate Fund* (GCF).

La COP17 ha approvato la struttura di *governance* del fondo, concludendo mesi di faticose trattative e aprendo finalmente la via al completamento degli adempimenti istituzionali che comprendono la definizione nel dettaglio dei rapporti fra COP e GCF, con effetti sulla composizione del *Board* del fondo, sull'identificazione delle priorità e, non da ultimo, sulle scelte relative alla sede e all'insediamento del Segretariato permanente.

Fra gli aspetti di maggiore portata, le decisioni di Durban - anche in risposta alle richieste dei paesi in via di sviluppo - hanno chiarito il maggior ruolo conferito alle autorità nazionali nell'approvazione delle proposte di finanziamento, con l'obiettivo di massimizzarne la coerenza con le strategie e i piani nazionali.

Probabilmente anche a causa della difficile situazione internazionale, minori risultati sono stati raggiunti su altri aspetti relativi alla mobilitazione delle risorse finanziarie e, in primo luogo, sulla definizione di chiari impegni da parte dei donatori in termini dell'ammontare degli impegni e di una tempistica certa per i trasferimenti di risorse.

Nell'accordo mancano infatti indicazioni sulla ripartizione dell'onere fra i donatori, sul calendario dei versamenti, ivi compresa la significativa questione delle risorse da raccogliere nel periodo 2013-2020 e il riferimento tecnico da utilizzare come base per le decisioni finanziarie da adottarsi durante la COP18. La stessa incertezza permane anche sulla trasparenza e programmabilità dell'allocazione di risorse sul canale *fast-track-finance* per i cambiamenti climatici.

Progressi su questi aspetti si registrano negli sviluppi dello *Standing Committee*, l'organismo incaricato di fornire suggerimenti alla COP in tema di meccanismi finanziari, le cui funzioni sono state meglio definite a Durban al fine di incrementare la trasparenza, il coordinamento e la coerenza delle iniziative di *climate finance*. A Durban sono anche state maggiormente dettagliate le linee guida a cui i paesi sviluppati dovranno attenersi nella redazione dei rapporti biennali sul mantenimento degli impegni finanziari.

In tema di *Transparency and Reporting* (MRV), a Durban è stata affrontata anche la questione delle regole da seguire per la registrazione, da parte dei paesi aderenti, dell'allocazione delle risorse finanziarie, oltre che delle emissioni e delle azioni di riduzione. La COP ha approvato delle linee guida che saranno utilizzate per il prossimo primo rapporto biennale che sarà sottoposto a un processo di valutazione internazionale (*International Assessment and Review – IAR*). Restano da definire alcuni dettagli importanti, come l'indicazione delle modalità con cui i revisori e il *Subsidiary Body for Implementation* (SBI) possono esprimere raccomandazioni alle

⁷ Per una più dettagliata sintesi delle decisioni si possono consultare: Andrews, Paige et al. (2012), COP-17 De-briefing: Enhancements, Decisions and the Durban Package, Climatic Analysis; Jennifer Morgan and Edward Cameron (2011), Reflections on COP 17 in Durban, WRI Insights, <http://insights.wri.org>.

parti dopo la revisione, oppure il tipo di formato con cui i paesi aderenti al Protocollo di Kyoto (*non-Annex1*) forniranno le loro informazioni.

Sul tema delle misure per l'adattamento ai cambiamenti climatici, a Durban è stato reso operativo il nuovo *Adaptation Committee*, con la maggioranza dei componenti designata dai paesi in via di sviluppo, incaricato di coordinare le diverse iniziative UNFCCC sull'adattamento. Inoltre, è stato approvato il *Work programme on Loss and Damage*, un programma di lavoro sulle perdite e i danni ambientali attribuibili ai cambiamenti climatici nei paesi più vulnerabili.

È stato reso operativo anche il *Technology Mechanism*, nelle due componenti del *Technology Executive Committee* (TEC), formato da esperti internazionali con il mandato di identificare bisogni e priorità e produrre raccomandazioni, e il *Climate Technology Center and Network* (CTCN), che darà supporto pratico alle richieste provenienti dai paesi in via di sviluppo.

Sempre in seguito alle decisioni prese a Cancun, a Durban sono state stabilite le regole per le attività di uso del suolo, cambio di uso del suolo e forestazione (*Land Use, Land-Use Change and Forestry*, LULUCF) ed è stata predisposta la realizzazione di una serie di workshop tecnici che riguardano fra l'altro il tema del REDD+ (*Reducing emissions from deforestation and forest degradation*)⁸, ancora in attesa di una chiara definizione. Su quest'ultimo punto, le novità introdotte a Durban comprendono alcune misure per la sua implementazione e per promuovere il ricorso a meccanismi di mercato per il finanziamento delle iniziative. I paesi aderenti saranno tenuti a riferire le modalità attraverso le quali viene salvaguardata l'integrità dell'ambiente naturale. Allo stesso modo saranno invitati a sottoporre i livelli di riferimento alle *baseline* dell'UNFCCC per il calcolo delle riduzioni delle emissioni.

Le parti hanno anche deciso la creazione di un nuovo meccanismo di "flessibilità"⁹, le cui modalità di implementazione saranno definite durante la prossima COP18.

È stata, infine, stabilita l'istituzione del registro dei *Nationally Appropriate Mitigation Action* (NAMA), che sarà una piattaforma basata sul web e gestita direttamente dal Segretariato dell'UNFCCC, da utilizzare per la ricerca di proposte di sostegno internazionale alle azioni di mitigazione. Un primo prototipo sarà sviluppato entro il maggio 2012, mentre l'assetto finale sarà stabilito durante la prossima COP18. Il registro sarà basato sul principio della volontarietà dell'adesione e conterrà i dati relativi alle azioni di mitigazione, comprensivi di costi, orizzonte temporale e benefici sul fronte dello sviluppo sostenibile. I paesi sviluppati, il Global Environmental Fund (GEF), il Green Climate Fund (GCF) e altri donatori pubblici e

⁸ Si tratta delle azioni e degli strumenti finanziari per realizzare le iniziative di riduzione delle emissioni dovute alla deforestazione e al degrado ambientale (REDD+) nei paesi in via di sviluppo.

⁹ Il Protocollo di Kyoto aveva introdotto tre meccanismi flessibili: l'*International Emissions Trading* (IET), il *Clean Development Mechanism* (CDM) e la *Joint Implementation* (JI). La flessibilità era in relazione alla possibilità di far diminuire - attraverso tali strumenti - il costo marginale della riduzione delle emissioni, che è differente a seconda dei paesi.

privati saranno invitati a fornire informazioni sulla propria offerta di sostegno finanziario, tecnologico e nel campo del *capacity building*. Il Segretariato, gestore della piattaforma, opererà per favorire l'incontro fra domanda e offerta di sostegno.

Tabella 1 – Le prossime scadenze di breve periodo

Scadenza	Step
5 marzo 2012	- Presentazione degli impegni nell'ambito della Convention - Presentazione del nuovo meccanismo di mercato - Presentazione delle regole per il finanziamento del REDD+ basato sui risultati
1 maggio 2012	- Presentazione degli obiettivi per il secondo periodo di Kyoto (<i>Quantified Emission Reduction and Limitation Objectives</i> – QELROs)
Dicembre 2012 – COP18 in Qatar	- Decisione sulla durata del secondo periodo Definizione finale del registro NAMA
2014	- Presentazione del primo rapporto biennale da parte dei paesi sviluppati e in via di sviluppo

Traduzione CeSPI da: Carina Heidmal, Jelena Simjanović (2011), *Durban outcome: post-2020 is now. Presentation at Carbon User Group Meeting*, Carbon Point, Thompson Reuter, London, mimeo.

2. Le prospettive

2.1. Visioni divergenti

Come è già avvenuto in passato, i risultati dei negoziati di Durban hanno suscitato reazioni piuttosto diverse fra i principali attori internazionali coinvolti, con conseguenti divergenze circa le prospettive future per l'iniziativa internazionale in tema di cambiamenti climatici.

Soprattutto negli ambienti legati alle istituzioni internazionali più coinvolte, la tendenza è quella di sottolineare gli aspetti positivi della conclusione dei negoziati, pur con tutte le cautele dovute alla mancanza di certezze sulla traduzione pratica di quanto concordato¹⁰.

In quest'ottica, il fatto che si sia evitata la paventata rottura lascia aperta la strada perché entro il 2012 - una volta completati i vari programmi di lavoro e creati i nuovi organismi UNFCCC - la *governance* dei negoziati si dispieghi in maniera più razionale, con maggiore trasparenza nell'implementazione delle decisioni; cosa che, in questa visione ottimistica,

¹⁰ UN News Service (2011), *Secretary-General welcomes climate change deal reached at UN conference in Durban*, <http://www.un.org/apps/news/story.asp?NewsID=40695>, accesso dicembre 2011; The Guardian (2011), *Durban climate deal: the verdict*, <http://www.guardian.co.uk/environment/>, accesso dicembre 2011.

dovrebbe consentire che anche l'opinione pubblica e la società civile possano intervenire nelle dinamiche politiche nazionali per definire le strategie e le scelte negoziali da proporre nelle sedi internazionali.

Un ulteriore aspetto che viene letto come foriero di nuove opportunità di progresso verso l'azione globale è il nuovo quadro che si va definendo sul piano della distribuzione delle responsabilità. La "modernizzazione" del principio delle "*common but differentiated responsibilities*" - su cui hanno puntato chiaramente gli Stati Uniti e in parte anche l'UE, nell'intento di riflettere la mutata realtà internazionale - ha condotto al riconoscimento di responsabilità condivise ma non ha definito chiaramente le responsabilità differenziate.

La svolta prodottasi a Durban, e che probabilmente ha in parte condotto a quella che qualcuno definisce la resurrezione del Protocollo di Kyoto, ha gettato le basi di un sistema fondato sulla variabilità dell'architettura e sulla ricerca di nuovi equilibri per ciascuno strumento. È il principio su cui si andrà sviluppando il sistema simmetrico di rendicontazione per gli sforzi di mitigazione di ogni paese, tema caro a Washington la cui evoluzione potrebbe avere effetti sul dibattito interno sulla questione climatica negli Stati Uniti.

Il cambiamento non comporta, ovviamente, l'accantonamento del principio di equità, ma apre la strada a una ridefinizione delle linee di demarcazione fra paesi, che sarà orientata verso una maggiore articolazione rispetto alla semplice divaricazione fra paesi con economie ad alto reddito e paesi in via di sviluppo, su cui si basava l'accordo di Kyoto di quattordici anni fa.

Tuttavia, rimangono ampi spazi di interpretazione che consigliano cautela nell'avanzare previsioni sugli sviluppi del negoziato globale, come testimoniano le parole del Ministro dell'Ambiente indiano Jayanthi Natarajan (protagonista, insieme alla Commissaria europea all'Ambiente Connie Hedegaard, dell'ultima serrata fase negoziale), che ha dichiarato di fronte al proprio Parlamento che "*la decisione consente all'India la necessaria flessibilità sulla scelta delle forme giuridiche appropriate, che saranno decise in futuro*"¹¹.

In ogni caso, come è stato sottolineato¹², Durban sarà ricordata per lo spostamento dei fulcri geopolitici dei negoziati sul clima. Il crescente impegno dei paesi emergenti nella realizzazione di azioni di riduzione delle emissioni a livello nazionale ha, di fatto, contribuito a modificarne il ruolo anche in sede negoziale. Lo ha testimoniato l'andamento dei negoziati: basta pensare al ruolo giocato dalle iniziali aperture cinesi, e in parte anche brasiliane, che hanno creato pressione in particolare sugli Stati Uniti, e alla fermezza e unità mostrata dal gruppo dei piccoli paesi in via di sviluppo più vulnerabili nel chiedere un maggiore impegno alle economie emergenti, in un gioco di sponda con l'UE.

La prospettiva di una maggiore e più ampia partecipazione di paesi non firmatari (e quindi non legati dal Protocollo di Kyoto all'iniziativa internazionale per la riduzione delle emissioni) è - secondo chi giudica ottimisticamente la Piattaforma di Durban - forse il più interessante risultato della COP17, tanto più se si considera che il ritiro del Canada dal Protocollo ha dimostrato come l'adesione ad accordi legalmente vincolanti non dia di per sé alcuna garanzia di impegno dei paesi e di raggiungimento degli obiettivi.

¹¹ Jagran Post (2011), *India did not pledge to legally binding commitments on emissions: Government*, <http://post.jagran.com>, accesso dicembre 2011 (traduzione del CeSPI dall'inglese).

¹² Thomas Spencer (2012), *Durban climate talks: A small tectonic shift*, Policy Brief n°01/12 January 2012|climate, IDDRI.

Si aggiunga a questo il fatto che per il periodo transitorio fino al 2020 rimangono sul terreno gli impegni assunti a Cancun dai maggiori produttori, che - sempre nella lettura positiva degli esiti di Durban - si rafforzano per effetto dell'impegno alla implementazione di un sistema trasparente di *reporting* dei progressi verso gli obiettivi di riduzione delle emissioni.

Minore ottimismo traspare, al contrario, nei commenti di altri ambienti, con un chiaro disappunto espresso da alcune delle maggiori organizzazioni ambientaliste internazionali. In generale, chi considera i risultati alla luce dei dati scientifici piuttosto che sotto l'angolazione dell'analisi politica, tende a esprimere una seria preoccupazione.

Achim Steiner, direttore dell'agenzia delle Nazioni Unite per l'ambiente (*United Nations Environment Program* - UNEP), ha richiamato l'attenzione sulla difficoltà della sfida che rimane aperta per la comunità internazionale, chiamata a chiudere un accordo fra quasi 200 paesi.

Il fatto che gli investimenti su modelli produttivi sostenibili, e in particolare sull'energia pulita, da parte di governi, aziende e singoli cittadini siano in costante accelerazione è per Steiner un segno che fa ben sperare; ma l'approccio *bottom-up*, secondo la sua analisi, deve necessariamente essere finalizzato a obiettivi precisi e incanalato in un percorso con tempi certi, il che deve comportare l'assunzione di responsabilità da parte dei governi¹³.

Secondo le letture meno fiduciose nella possibilità di sviluppi positivi, è proprio lo spostamento in avanti di alcune decisioni che rappresenta il segno del fallimento della Conferenza¹⁴.

Nelle analisi di molti osservatori ambientalisti, mancano - in primo luogo e ancora una volta - le quantificazioni delle riduzioni da parte dei paesi industrializzati, e rimane incerta persino la lunghezza del prossimo periodo di adempimento (5 oppure 8 anni). La volontà politica di trovare una soluzione condivisa è, secondo questo punto di vista, ulteriormente diminuita: lo indicano chiaramente l'opposizione degli Stati Uniti a qualsiasi accordo giuridicamente vincolante anche nel medio periodo, e la conferma da parte di Giappone, Federazione Russa e Canada di non voler aderire a nessun accordo sul secondo periodo di adempimento del protocollo di Kyoto.

A differenza di quanto stabilito dal Protocollo di Kyoto, gli impegni volontari per il periodo transitorio che le parti devono presentare entro il prossimo 1° maggio 2012 non prenderanno la forma di uno schema completo di tipo "cap and trade" (che fissa i tetti di partenza dei diritti di inquinamento e le modalità dello scambio di quote di emissione detenute dai soggetti più "virtuosi" che hanno risparmiato rispetto a tali limiti), ma si baseranno sul meno cogente schema denominato "pledge and translate" (offerta e implementazione della stessa). I piani individuali che confluiranno negli impegni di limitazione delle emissioni (QELRO, *Quantified Emission Limitation and Reduction Obligation*) non faranno riferimento a nessun obiettivo globale di mitigazione.

¹³ Ramesh Jaura, (2011), *News Analysis: Durban Climate Meet's Bright and Dark Sides*, <http://www.global-perspectives.info>, accesso dicembre 2011.

¹⁴ Friends of the Earth International (2011), *Climate: Disastrous "Durban Package" Accelerates Onset of Climate Catastrophe*, <http://www.foei.org>, accesso dicembre 2011; Donald A. Brown (2011), *Going Deeper On What Happened In Durban: An Ethical Critique of Durban Outcomes*, <http://www.climate-justice-now.org>, accesso dicembre 2011; Esther Vivas and Josep Maria Antentas (2012), *An Assessment of the Failure of the Durban Summit on the Climate*, <http://www.climate-justice-now.org>, accesso gennaio 2012.

Per quanto riguarda la questione delle modalità con cui vengono aggiornati i dati sul raggiungimento degli obiettivi di contenimento del riscaldamento globale (aumento che dovrà essere inferiore ai 2°C nel 2050), si osserva criticamente che la cosiddetta "Periodic Review" - su cui le parti costruiscono le proprie proposte e su cui la COP17 era chiamata a deliberare secondo le decisioni prese a Cancun - non è stata affrontata in modo adeguato. Le decisioni importanti su cosa includere nella Review e se comprendervi o meno materie quali le risorse finanziarie, il trasferimento di tecnologia o le attività di *capacity building*, sono state rimandate alla COP18.

Un ulteriore punto sul quale si concentrano le critiche è infatti quello della mobilitazione di risorse finanziarie da destinare alle azioni in tema di cambiamenti climatici. Non è ancora stato definito il percorso attraverso il quale dovrebbero essere resi disponibili i finanziamenti promessi a Copenaghen e confermati a Cancun, che dovrebbero aumentare annualmente di 10 miliardi di dollari (e dovrebbero perciò essere stati già stanziati per il 2012), sino a garantire i 100 miliardi di dollari promessi per il 2020. I progressi nella realizzazione del nuovo *Green Climate Fund* lasciano aperte alcune questioni - come il ruolo della Banca Mondiale - su cui insistono settori importanti della società civile internazionale; soprattutto, però, finora solo la Germania ha quantificato il proprio impegno economico, per un ammontare di 40 milioni di euro.

Anche le decisioni relative al REDD+ sono state considerate molto deludenti. Nonostante le dichiarazioni di impegno da parte dei negoziatori, i risultati raggiunti a Durban non sono giudicati all'altezza delle attese, che puntavano a conferire maggiore chiarezza all'approccio e prevedere chiari incentivi per la sua implementazione. Restano ancora vaghi i criteri di contabilizzazione delle azioni e delle emissioni corrispondenti, le indicazioni sulle specifiche azioni che potranno essere sostenute e, infine, rimane l'incertezza sullo scottante tema del ruolo dei meccanismi di mercato quali motori della mobilitazione di finanziamenti.

2.2. Come colmare l'*emission gap*

La questione centrale riguarda la volontà e la capacità dei governi di colmare il cosiddetto *emission gap*, cioè la differenza fra (i) le emissioni previste per i prossimi decenni anche nel caso venissero raggiunti gli obiettivi di riduzione stabiliti dagli attuali impegni internazionali, e (ii) il livello di emissioni che sarebbe necessario per limitare il riscaldamento del pianeta al di sotto delle soglie considerate pericolose per la sopravvivenza della terra.

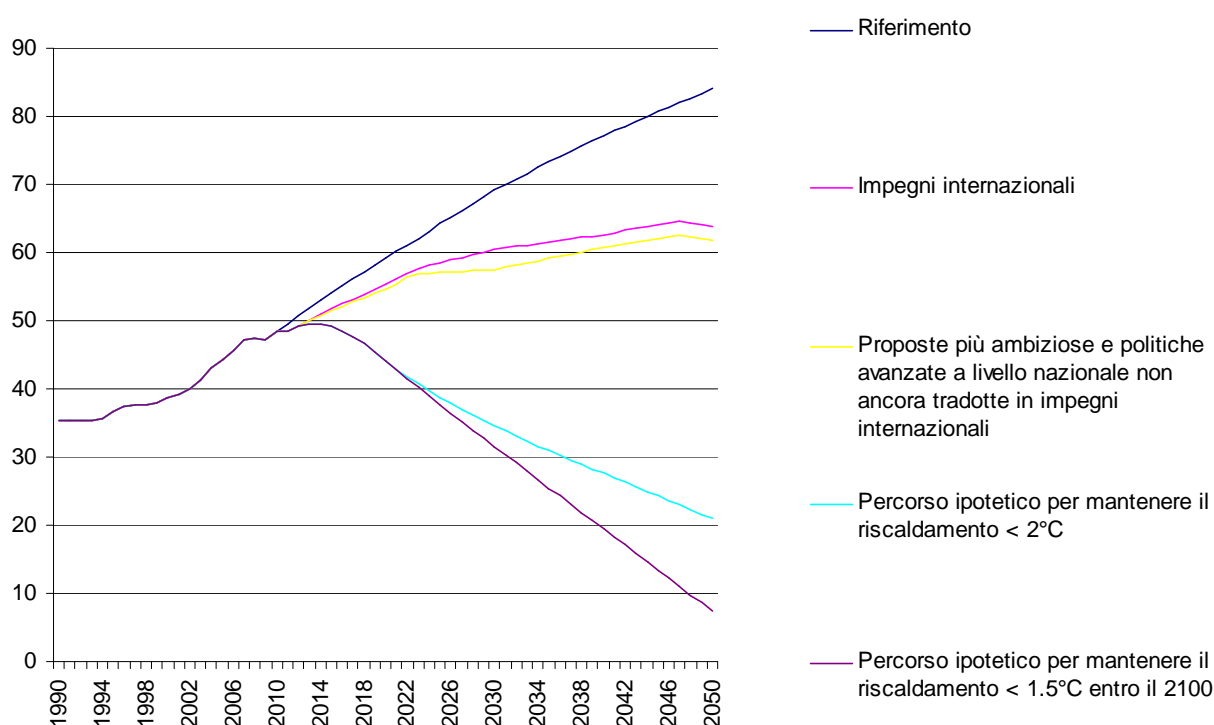
Secondo Nick Nuttall, portavoce dell'UNEP, che ha coordinato il rapporto "Bridging the Emissions Gap" redatto dai principali centri di ricerca sul clima, è necessario anticipare il raggiungimento del picco delle emissioni di GHG prima del 2020. In quella data, secondo il rapporto, la quantità globale emessa annualmente dovrebbe rimanere attorno alle 44 gigatonnellate (Gtn) di CO₂ equivalenti, se davvero si vuole avere la possibilità di imboccare la strada del dimezzamento delle emissioni del 2005 entro il 2050.

Il modello sintetico elaborato dall'organizzazione *Climateaction Tracker* fornisce un'immediata immagine del divario esistente fra esigenze e impegni di riduzione (Fig. 2). Nel grafico sono rappresentate le stime dell'andamento delle emissioni di gas a effetto serra

(Greenhouse Gas, GHG) fino al 2050 in funzione dei diversi scenari ipotizzabili. È evidente come le emissioni risultanti dall'implementazione degli impegni attualmente sul tappeto, anche nell'ipotesi di adozione delle proposte non ancora tradotte in impegni internazionali (linea gialla), pur costituendo un passo decisivo per il rallentamento della crescita dei GHG sarebbero comunque molto al di sotto di quanto si stima sia necessario per contenere il riscaldamento del pianeta al di sotto dei due target di riferimento (+ 2°C oppure + 1,5°C).

L'allargamento del gap, anche nel caso siano adottati tutti gli impegni annunciati, arriverebbe a superare le 60 Gtn di CO₂ equivalenti nel 2050, con un livello di emissioni che supererebbe di oltre 12 Gtn i valori 2010 e corrisponderebbe a più di tre volte il livello di emissioni necessario a mantenere sotto la soglia minima di 2°C il riscaldamento del pianeta.

Figura 2 – Emissioni globali di GHG (Gtn CO₂equivalenti)



Fonte: <http://www.climateactiontracker.org>, accesso gennaio 2012.

L'Ad Hoc Working Group on the Durban Platform dovrà occuparsi degli obiettivi a livello globale, tenendo in considerazione i risultati del Quinto rapporto sul Clima dell'IPCC che verrà pubblicato tra il 2013 e 2014. Il fatto che anche i paesi in via di sviluppo (ivi inclusi quelli emergenti) abbiano accettato - sebbene con le già citate incertezze legate alle differenze di interpretazioni - la formula che prevede di arrivare ad un accordo vincolante a partire dal 2020, ha contemporaneamente il duplice effetto di complicare il dibattito sugli obiettivi e di aprirlo a nuove prospettive.

Tabella 2 – Gli impegni internazionali per la riduzione delle emissioni di GHG¹⁵

	Anno base	Impegni di riduzione emissioni di GHG al 2020	
		Min	Max
Paesi Annex I			
Australia	2000	-5%	-25%
Bielorussia	1990	-5%	-10%
Canada	2005	-17%	-17%
Croazia	1990	-5%	-5%
Islanda	1990	-30%	-30%
Giappone	1990	-25%	-25%
Liechtenstein	1990	-20%	-30%
Monaco	1990	-30%	-30%
Nuova Zelanda	1990	-10%	-20%
Norvegia	1990	-30%	-40%
Russia	1990	-15%	-25%
Svizzera	1990	-20%	-30%
Turchia		0%	0%
Ucraina	1990	-20%	-20%
USA	2005	-17%	-17%
EU-27	1990	-20%	-30%
Paesi Non- Annex I con impegni			
Antigua e Barbuda	1990	-25.0%	-25.0%
Brasile	Proiez.. BAU* al 2020	-36.1%	-38.9%
Cile	Proiez.. BAU* al 2020	-10.0%	-10.0%
Cina PR	Proiez.. BAU* al 2020	-8.5%	-8.5%
Costa Rica	Proiez.. BAU* al 2020	0.0%	0.0%
India	Proiez.. BAU* al 2020	-6.0%	-6.0%
Indonesia	Proiez.. BAU* al 2020	-26.0%	-26.0%
Israele	Proiez.. BAU* al 2020	-20.0%	-20.0%

¹⁵ I valori sono calcolati sulla base dei dati ufficiali UNFCCC e prodotti dai singoli paesi. Sono considerati solo gli impegni finanziati dal paese o con risorse internazionali programmate. Gli impegni relativi a misure LULUCF sono considerati solo per i paesi dove il settore è importante per le emissioni di GHG e dove sono disponibili i dati. Il gap rispetto ai valori 2020 è stimato con una tolleranza di +/- 2 Gt CO₂ equivalenti.

Kazakhstan	1992	-15.0%	-15.0%
Macedonia	Proiezione BAU* al 2020	-20.2%	-30.1%
Maldives	Proiezione BAU* al 2020	0.0%	0.0%
Marshall Islands	2009	-40.0%	-40.0%
Mexico	Proiezione BAU* al 2020	-30.0%	-30.0%
Moldavia	1990	-25.0%	-25.0%
Montenegro	1990	-20.0%	-20.0%
Papua		-50.0%	-50.0%
Perù	Proiezione BAU* al 2020	-50.0%	-50.0%
Singapore	Proiezione BAU* al 2020	-16.0%	-16.0%
Sudafrica	Proiezione BAU* al 2020	-34.0%	-34.0%
Corea del Sud	Proiezione BAU* al 2020	30.0%	30.0%

Riduzioni di intensità delle emissioni (CO2/PIL)

Cina	2005	40%	45%
India	2005	20%	25%

Impegni a raggiungere la Carbon neutralità (emissioni = capacità di sequestro)

Bhutan
Costa Rica
Maldives

(* Business As Usual)

Fonte: United Nations Environment Programme, <http://www.unep.org/climatepledges>; Kelly Levin and Jared Finnegan (2011), *Assessing Non-Annex I Pledges: Building a Case for Clarification*, WRI Working Paper, Washington DC.

L'Unione Europea ha già espresso la volontà di raggiungere entro il 2020 un livello di emissioni inferiore del 20% rispetto al 1990, e la disponibilità a considerare obiettivi più ambiziosi che arrivano a una riduzione del 30% se altri paesi si impegneranno per garantire sforzi analoghi¹⁶.

La disponibilità europea ha un significato prettamente politico, soprattutto se si considera come i paesi oggi aderenti al Protocollo siano responsabili di circa il 15% delle emissioni globali. Essa, tuttavia, rappresenta al momento uno degli elementi di pressione per lo sviluppo della Piattaforma di Durban attraverso l'impegno concreto e significativo dei paesi non aderenti al Protocollo.

¹⁶ Council of the European Union (2009), *Presidency conclusions - Brussels, 11 and 12 December 2008, 17271/1/08 REV 1*, Brussels, 13 February 2009

Fra questi, gli Stati Uniti hanno confermato l'offerta avanzata a Copenaghen di riduzione volontaria entro il 2020 di una quota di emissioni pari al 17% del valore registrato nel 2005.

A queste offerte si aggiungono quelle di altri paesi emergenti non Annex 1 che hanno formulato impegni di riduzione rispetto ai livelli stimabili al 2020 in mancanza di interventi (*Business As Usual*): il Brasile ha avanzato un'offerta di riduzione di quasi il 40%, il Sudafrica il 34%, Messico e Corea del Sud entrambi del 21%.

Le proposte di Cina e India, formulate in termini di riduzione dell'intensità di carbonio (emissioni/PIL), oscillano fra il 40 e il 45% per la Cina e fra il 20 e il 25% per l'India.

Il testo approvato a Durban non pone obiettivi inequivocabili in termini di livelli di riduzione e di tempistica e ciò avvalorava, secondo i critici, le preoccupazioni sul futuro dell'iniziativa internazionale. Si aggiunga il fatto che non essendo stato fissato nemmeno a Durban un criterio comune di contabilizzazione per i paesi Annex1, né un piano di lavoro per valutare le riduzioni derivanti dalle azioni intraprese dai paesi non-Annex1, il timore è che gli obiettivi più ambiziosi siano ormai irrealistici, in quanto dipendevano dall'adozione di quelle regole severe di contabilizzazione di cui si parla da tempo (*strict accounting rules*). Anche la possibilità che le Parti si impegnino individualmente ad adottare le regole più severe rimane assai remota, in linea con l'approccio *bottom-up* che si va delineando come base per i prossimi sviluppi.

Anche su questo aspetto, tuttavia, le letture non sono unanimi. Secondo una visione positiva dei risultati di Durban, è promettente la decisione di creare l'*Ad Hoc Working Group*, che si traduce nel lancio di un piano di lavoro per identificare ed esplorare opzioni per superare il gap. Per il resto, ci si limita a "incoraggiare" le parti ad aumentare le ambizioni a breve termine; anche i paesi in via di sviluppo che non hanno ancora presentato il NAMA sono incoraggiati a elaborare la propria strategia impegnandosi a rafforzare le azioni di mitigazione. In questo senso, la creazione del registro dei NAMA dovrebbe rappresentare uno stimolo, fornendo occasioni di sviluppo dei flussi finanziari dai paesi sviluppati.

2.3. I dati aggiornati sull'effetto serra

Lo spostamento in avanti dell' accordo rappresenta, come già accennato, il principale motivo di preoccupazione per gli osservatori più critici. Le organizzazioni delle società civile internazionale più impegnate nel lavoro di *advocacy* sul clima sottolineano infatti la gravità dei dati diffusi dai centri di ricerca e l'urgenza di arrivare a decisioni più coraggiose¹⁷.

Come mostra l'ultimo aggiornamento dei dati sul bilancio del carbonio nell'atmosfera pubblicati dal *Global Carbon Project* (il maggiore programma mondiale di ricerca sul ciclo del carbonio, inserito nella *Earth System Science Partnership* patrocinata dall'*International Council for Science*), la quantità di anidride carbonica presente nell'atmosfera è cresciuta nel 2010 di 2.36 parti per milione (ppm), facendo registrare uno degli incrementi maggiori del decennio,

¹⁷ Niklas Höhne et al. (2011), After Durban: Risk of delay in raising ambition lowers chances for 2°C while heading for 3.5°C, Climate Action Tracker Update, 11 December 2011, <http://climateactiontracker.org>; G. Bologna (2011), *Dopo Durban la paura per la crisi ecologica è aumentata*, www.greenreport.org, accesso 16 dicembre 2011.

durante il quale quell'indicatore era cresciuto in media di 1.9 ppm l'anno, mentre nel decennio precedente l'incremento medio era stato di 1.5 ppm l'anno.

La quantità di CO₂ totale è pertanto arrivata a 389.6 ppm nel 2010, valore che corrisponde al 39% in più rispetto alla concentrazione che si stima fosse presente nel 1750, prima dello sviluppo industriale dei paesi avanzati.

Il rapporto indica sinteticamente le componenti principali che concorrono a determinare la concentrazione di CO₂ nell'atmosfera, specificando il ruolo delle emissioni antropogeniche, distinte fra l'apporto inquinante derivato dall'uso di combustibili fossili e dall'industria del cemento da una parte e il cambiamento dell'uso del suolo dall'altra (vedi figura 3).

Per quanto riguarda la prima componente, dopo il decremento di circa l'1,3% delle emissioni globali da uso di combustibili fossili registrato nel 2009 come conseguenza della minore attività economica mondiale per effetto della crisi internazionale, i valori sono nuovamente cresciuti del 5.9% nel 2010, segnando l'incremento annuale maggiore dal 2003. Il totale emesso ammonta a 9.1 miliardi di tonnellate di carbonio (pari a 33,4 miliardi di tonnellate di CO₂) e costituisce il massimo raggiunto nella storia, corrispondente al 49% in più rispetto ai valori registrati nel 1990 che rappresentano la base di riferimento per il Protocollo di Kyoto.

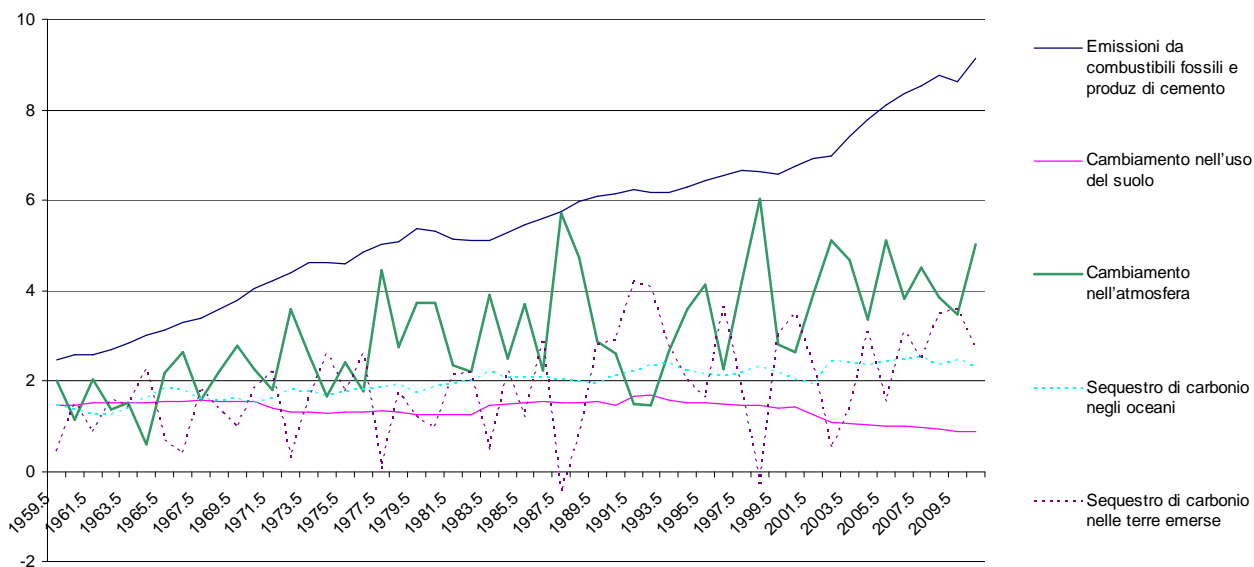
Viceversa, deforestazione e altre modifiche antropogeniche dell'uso del suolo hanno fatto registrare una lieve tendenza alla diminuzione, soprattutto per effetto delle iniziative di riforestazione e dell'implementazione di politiche per un uso sostenibile delle risorse naturali.

Le emissioni 2010 riconducibili a questi fattori sono state stimate nella forbice fra 700 e 900 milioni di tonnellate di carbonio e - raffrontate al livello medio pari a 1,5 miliardi di tonnellate l'anno registrato negli anni '90 - segnalano un parziale miglioramento che, tuttavia, non incide in modo significativo sulle emissioni totali che, come già sottolineato, risentono principalmente degli effetti dell'incremento dell'uso di combustibili fossili.

La quota di carbonio presente nell'atmosfera risente inoltre degli effetti di assorbimento da parte dei cosiddetti serbatoi naturali che, sequestrando parte dell'anidride carbonica, ne riducono la concentrazione nell'atmosfera. Il rapporto indica come i serbatoi naturali rappresentati dal suolo, le foreste e gli oceani siano in grado di rimuovere solo una quantità limitata dell'anidride carbonica emessa per effetto delle attività umane. Nel periodo tra il 1958 e il 2010 la quota assorbita è stata calcolata in un 56% del totale.

Per l'andamento del sequestro di carbonio, le stime si riferiscono alle sue due principali componenti relative agli effetti degli ecosistemi oceanici e di quelli delle terre emerse. Nel primo caso, le stime mostrano un andamento pressoché stabile, con livelli di assorbimento di 2.31 gigatonnellate di carbonio nel 2010, mentre i sistemi terrestri - che mostrano una capacità di assorbimento molto meno stabile e determinano in gran parte l'oscillazione della curva della variazione di carbonio nell'atmosfera - hanno consentito il sequestro di poco meno di 2,7 gigatonnellate nello stesso anno.

Figura 3 – Emissioni globali di GHG (Gtn C/anno)



Fonte: Global Carbon Project (2011), *Global carbon budget 2010*, <http://www.globalcarbonproject.org>

3. Primato di emissioni e Green Economy: come cambiano le politiche della Cina

La Cina è diventata nel 2010 il maggiore produttore di assoluto di gas serra, con emissioni stimate in 8,3 miliardi di tonnellate di CO₂, pari a un quarto delle emissioni globali¹⁸.

Come già visto, il pur limitato cambiamento della posizione negoziale di Pechino durante la COP17 ha contribuito all'esito finale. Questa dinamica va ascritta, secondo numerosi analisti, ai notevoli cambiamenti delle politiche nazionali in materia di sviluppo economico e uso delle risorse naturali.

Durante la COP16 di Cancun, la Repubblica Popolare Cinese ha annunciato l'impegno a ridurre entro il 2020 l'intensità di emissioni della propria economia - misurata in quantità di carbonio in rapporto al PIL - del 40-45% rispetto ai valori registrati nel 2005. Il NAMA cinese prevede, inoltre, sempre per il 2020, di portare al 15% la quota di energia ricavata da fonti diverse dai combustibili fossili e di incrementare la superficie boschiva di 40 milioni di ettari e lo stock forestale di 1,3 miliardi di metri cubi rispetto ai livelli 2005.

Il 12° Piano quinquennale, varato nel marzo 2011 e riguardante il periodo 2011-2015, stabilisce una serie di obiettivi particolarmente rilevanti e impegnativi: l'abbassamento del 17% delle emissioni di CO₂, l'abbassamento del 16% del livello di intensità energetica misurata in energia per unità di PIL, l'incremento dell'uso di combustibili non fossili che dovrebbe passare dal 8,3% del 2010 all'11,4%, il rafforzamento dell'*Emission Trading System* (ETS) nazionale e la creazione di ETS provinciali nelle maggiori aree economiche del paese. Il

¹⁸British Petroleum (2011), *BP Statistical Review of World Energy June 2011*, BP plc, London.

Piano prevede inoltre l'installazione di 235 GW di potenza elettrica da fonti non fossili, di cui 120 da energia idroelettrica, più di 70 dall'eolico e 5 GW dal solare.

I dati recenti sull'andamento delle emissioni e gli obiettivi stabiliti nel 12° Piano Quinquennale, lasciano prevedere che la Cina andrà probabilmente oltre gli obiettivi dichiarati a Cancun.

Come già accennato, le politiche di riduzione dell'intensità energetica dell'economia, basate sul risparmio energetico e sulla chiusura degli impianti piccoli e inefficienti, stanno dando risultati. Anche grazie alla forte crescita economica (11% l'anno invece del 7,5% previsto dall'11° Piano quinquennale), il rapporto fra consumo energetico e PIL è diminuito in Cina del 19% nel periodo 2006-2010.

Anche l'uso delle fonti rinnovabili sta dando buoni risultati. La quota sul totale è salita all'8.3% nel 2010 e le previsioni sull'espansione del settore eolico sono state recentemente riviste verso l'alto, con l'obiettivo di installare 70 gigawatt di potenza in più entro il 2015. Secondo le proiezioni di *Climateactiontracker.org*, l'accelerazione dello sviluppo delle rinnovabili potrebbe tradursi in un consistente abbattimento delle emissioni per il 2020, oscillante fra le 580 e le 800 megatonnellate di CO2 equivalenti, pari ad un 68% al di sotto del livello *Business as Usual*¹⁹.

Le misure adottate per favorire un uso più sostenibile delle risorse sono varie e comprendono la promozione dell'auto elettrica, incentivi a sostegno delle rinnovabili e relative filiere, l'introduzione di nuove tariffe *feed-in* (che garantiscono un contributo in conto energia da fonti rinnovabili a lungo termine) per il fotovoltaico e la tassazione dell'uso di combustibili fossili. Questa misura, estesa proprio a fine 2011 a tutto il territorio nazionale, si articola in un'imposta fra il 5 e il 10% del costo di gas e prodotti petroliferi, e una tassa da circa 1 a poco più di 2 euro a tonnellata per il carbone. Sempre nello spirito di incentivare il risparmio delle risorse, è stata introdotta una tassa da 4 a 7 centesimi di euro a tonnellata per i cosiddetti metalli rari e sono state riviste le regole per le attività estrattive di gas e petrolio, dove il sistema delle *royalties* sarà sostituito da un'imposta. Le nuove risorse finanziarie così ottenute dovrebbero essere in parte indirizzate a progetti *low carbon*, come parchi eolici, infrastrutture ferroviarie ad alta velocità e anche nuove centrali nucleari.

Paradossalmente, tuttavia, il tasso di crescita dell'economia, che marcia a velocità più elevata delle aspettative, sta determinando una crescita delle emissioni assolute che rischiano di superare i livelli stimati dalle proiezioni per il 2020.

Le proiezioni stimate dal Fondo Monetario (2011) sulla crescita cinese nei prossimi cinque anni indicano come le emissioni *Business as Usual* del paese potrebbero aggirarsi fra le 13.5 e le 14 Gt di CO2 equivalenti l'anno nel 2020, circa 1 miliardo di tonnellate in più di quanto stimato precedentemente.

Anche il cambiamento strutturale dell'economia cinese contribuisce a rendere più difficile la riduzione delle emissioni. Il peso dei diversi settori dell'economia in termini di emissioni è variato negli ultimi anni. La produzione industriale per l'export ha visto diminuire la propria quota di responsabilità a valori fra il 21 e il 31% delle emissioni, così come la produzione di energia elettrica, passata al 30% del totale, mentre è aumentata la quota imputabile allo

¹⁹ Niklas Höhne et al (2011), *China emission paradox: Cancun emissions intensity pledge to be surpassed but emissions higher*, Climate Action Tracker Update, 4 October 2011.

sviluppo interno soprattutto nei settori dell'edilizia e infrastrutture: la produzione di cemento è al momento la maggiore fonte di emissioni, con il 46% del totale prodotto in Cina, a cui si aggiunge il 20% dovuto all'industria siderurgica²⁰.

Il tema del controllo dell'impatto sull'ambiente dell'impressionante crescita economica è ben presente nell'elaborazione politica cinese.

Il meeting 2011 promosso dal *China Council of International Co-operation on Environment and Development* (CCICED), diretto dal vicepremier Li Keqiang - da molti indicato come probabile successore di Wen Jiabao alla carica di primo ministro - si è concentrato su alcune questioni scottanti e ha evidenziato i pericoli del degrado ambientale ma anche, parallelamente, le grandi opportunità di sviluppo per il paese collegate alla Green economy²¹.

Non c'è dubbio, infatti, che la Cina sia uno dei paesi al mondo che più investe sul fronte della *Green Economy*. In termini finanziari, a partire dal 2009 ha investito circa 50 miliardi di dollari all'anno nel settore delle energie rinnovabili; il piano quinquennale di investimenti nella protezione ambientale prevede di destinare al settore 454 miliardi di dollari. L'industria della protezione ambientale dovrebbe crescere nei prossimi anni al ritmo medio di circa il 15-20% all'anno, raggiungendo un livello di produzione pari a 743 miliardi di dollari, contro i 166 miliardi nel 2010.

Combinando i tre settori cruciali dell'economia verde cinese - riciclaggio e riutilizzo dei materiali di scarto, tecnologie pulite, energia rinnovabile - il governo cinese intende investire 468 miliardi di dollari nell'arco del 12° Piano quinquennale, rispetto ai 211 miliardi del quinquennio precedente. Sempre stando ai piani governativi, si prevede di creare un ampio mercato dell'economia verde che supererà i mille miliardi di dollari di valore. L'effetto moltiplicativo dell'economia verde è stimato ad 8-10 volte quello dei settori tradizionali²².

Del resto, l'impegno massiccio della Cina sul fronte della *Green Economy* non deve sorprendere: già al momento del lancio dei pacchetti di stimolo per l'economia in risposta alla crisi finanziaria ed economica globale, la Cina si è distinta come il paese più orientato, dietro la Corea del Sud, a concentrare gli stimoli sulla componente *Green*, come è documentato nel rapporto di aggiornamento del 2009 dell'UNEP sugli impegni assunti durante il vertice del G20 di Pittsburgh per un *Global Green New Deal*²³. Mentre i paesi del G20 hanno una quota "verde" del pacchetto di stimolo che oscilla tra il 10 e il 20% del totale delle misure, la Cina raggiunge infatti il 34% e la Corea del Sud addirittura l'80% del totale²⁴.

²⁰ Jan C. Minx, Giovanni Baiocchi, Glen P. Peters, Christopher L. Weber, Dabo Guan, and Klaus Hubacek (2011), *Carbonizing Dragon: China's Fast Growing CO2 Emissions Revisited*, *Environ. Sci. Technol.*, 2011, 45 (21), pp 9144-9153.

²¹ CCICED 2011 Annual General Meeting and 20th Anniversary Open Forum, <http://www.cciced.net/encciced/events/agm/AGMFour/2011agm/>

²² Liu Yuanyuan (2012), "China Set to Vigorously Develop Green Economy", *Renewable Energy World Com*, 1 febbraio. I dati sono citati anche sul *China Daily*.

²³ UNEP (2009), *Global Green New Deal. An Update for the G20 Pittsburgh Summit*, New York.

²⁴ Nel caso della Corea del Sud, il pacchetto di stimolo e rilancio dell'economia comprende un mix di politiche finanziarie, fiscali e della tassazione da realizzarsi tra il 2009 e il 2012, per un totale di 38,1 miliardi di dollari, pari a circa il 4% del PIL del paese. Circa 30,7 miliardi di dollari (circa l'80% del totale) sono stati allocati a investimenti ambientali come le energie rinnovabili, la costruzione di edifici efficienti dal punto di vista energetico, autovetture elettriche o a bassa emissione di carbone, gestione idrica e dei rifiuti. La Corea del Sud, in corso d'opera, ha poi aumentato la dotazione finanziaria complessiva e la quota *Green* del pacchetto, che arriva al 7% del PIL. L'Italia è il

L'impegno cinese sul fronte della *Green Economy* è una scelta strategica, dettata dalla necessità di ridurre i costi economici, oltre che ambientali, legati a un modo di produzione che consuma (e importa) molta energia. Ma è anche la risposta inevitabile a potenziali tensioni sociali che possono determinarsi nel paese: il crescente inquinamento di vaste aree rappresenta una fonte di malcontento tra le più diffuse, soprattutto nelle zone ad alta attività produttiva dove i rischi sanitari dovuti all'uso del carbone e in generale all'industria pesante sono più rilevanti. Una stima recente dei danni provocati dall'uso del carbone in Cina in termini di problemi ambientali, peggioramento delle condizioni di salute della popolazione e morti premature ha quantificato un danno economico pari al 7,1% del PIL nel solo 2007²⁵.

Come è stato sottolineato durante l'incontro organizzato dal CCICED, una politica di sganciamento dal carbone a favore di energia pulita e da fonti rinnovabili potrebbe creare 9,5 milioni di posti di lavoro nell'arco di meno di cinque anni e aumentare il PIL di mille miliardi di euro, risparmiando energia per più di 160 miliardi di euro. Il bilancio occupazionale derivante dagli effetti sui settori economici colpiti dalle nuove politiche (fra cui ulteriori tasse sulle emissioni e interventi sui prezzi delle risorse scarse, comprese quelle idriche) e dal reindirizzamento degli investimenti pubblici sarebbe positivo: i posti di lavoro persi per il ridimensionamento della produzione energetica da combustibili fossili e per la chiusura delle aziende inefficienti dal punto di vista energetico è quantificato in meno di un milione di posti, con una perdita per il PIL di meno di 12 miliardi di euro. Il CCICED ha esplicitamente criticato alcune posizioni ritenute miopi, espresse da alcuni ambienti politico-economici e dai governi locali di alcune province, troppo poco attenti alle conseguenze insostenibili della crescita economica a tutti i costi.

Una così evidente presa di posizione da parte di uno dei consessi scientifici più influenti a livello nazionale e vicini al governo è un'indicazione di grande rilievo, che rafforza le letture che guardano con interesse alla recente evoluzione delle politiche economiche della Cina. Un'evoluzione che - in considerazione del peso del paese nella comunità internazionale e del ruolo trainante della sua economia in molte dinamiche globali - rende ipotizzabili conseguenze di grande portata anche sul dibattito internazionale in tema di cambiamenti climatici e, più in generale, indica l'opportunità e la fattibilità di una svolta più *Green* nella politica economica di tutti i paesi, Italia compresa.

4. Piccole isole e cambiamenti climatici oltre Durban: un'opportunità per l'Italia?

Se l'impostazione della politica economica cinese in relazione all'agenda di Durban offre interessanti spunti e implicazioni per l'Italia, di particolare interesse per il nostro paese è anche l'atteggiamento del raggruppamento delle piccole isole: l'AOSIS di cui si è già parlato.

Com'è noto, a livello internazionale si confrontano da anni proposte differenti sulla riforma del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite: (i) la proposta di Germania, Brasile, Giappone e India, che vorrebbero per sé quattro seggi permanenti senza diritto di veto; (ii) la proposta

fanalino di coda del G20, con un piano di stimoli che è "verde" solo per l'1% del totale delle misure, pari allo 0,06% del PIL.

²⁵ AA.VV (2011), *The true cost of coal – China*, Unirule Institute of Economics, Energy Research Institute of the National Development and Reform Commission (NDRC), Energy Research Institute of Shanxi Academy of Social Sciences, the School of Public Health at Peking University, National Centre for Disease Control and Prevention.

avanzata da Sudafrica e Nigeria e caldeggiata da numerosi paesi dell'Africa, il continente con più Stati in seno alle Nazioni Unite, che vorrebbero due seggi permanenti con diritto di veto; (iii) la proposta dell'Italia e del gruppo *Uniting for Consensus* (UfC), che chiede di allargare il Consiglio solo a seggi non permanenti rinnovabili periodicamente e su base regionale.

La modifica della Carta delle Nazioni Unite richiede il consenso di almeno due terzi dell'Assemblea generale, il che spiega la particolare attenzione diplomatica rivolta dall'Italia - come anche dagli altri paesi - alle piccole isole, ciascuna delle quali detiene un voto in seno all'Assemblea generale, al pari di qualsiasi altro Stato. Le piccole isole si lamentano del fatto che sinora la possibilità di far valere i propri interessi in seno al Consiglio di sicurezza è stata minima; cosicché proprio la proposta avanzata, tra gli altri, dall'Italia può risultare quella più funzionale al loro interesse di un maggiore riconoscimento. In altri termini, si sono create le condizioni per un'alleanza strategica - che nel corso degli ultimi dieci anni la diplomazia ha cercato di consolidare - tra la posizione dell'Italia e quella delle piccole isole.

In questo contesto, il tema dei cambiamenti climatici è cruciale perché sono proprio gli effetti drammatici dell'atteso innalzamento del livello del mare e del conseguente rischio di inabissamento delle isole a costituire la prima priorità nell'agenda della sicurezza delle piccole isole, che oltretutto sono, in termini assoluti, gli Stati meno responsabili al mondo delle emissioni di CO₂. La convergenza tra le posizioni dell'UE e quelle delle piccole isole riscontrata a Durban è, da questo punto di vista, di buon auspicio.

Può, dunque, risultare utile approfondire alcuni elementi specifici relativi ai piccoli Stati rispetto al quadro post-Durban²⁶.

Anzitutto, occorre puntualizzare che la definizione di piccole isole (*Small Island Developing States*, SIDS) si riferisce a un gruppo di 52 stati.

Tabella 3 – Il gruppo dei SIDS

Caraibi (23 membri): *Anguilla*, Antigua e Barbuda, *Antille olandesi*, *Aruba*, Bahamas, Barbados, Belize, Cuba, Dominica, Giamaica, Grenada, Guyana, Haiti, *Montserrat*, *Porto Rico*, Repubblica Domenicana, Saint Kitts e Nevis, Saint Lucia, Saint Vincent e le Grenadines, Suriname, Trinidad e Tobago, *Virgin Islands britanniche*, *Virgin Islands statunitensi*.

Pacifico (20 membri): *Cook Islands*, Fiji, *Guam*, Kiribati, *Isole Marianne Settentrionali*, Isole Marshall, Isole Solomon, Nauru, *Niue*, *Nuova Caledonia*, Palau, Papua Nuova Guinea, *Polinesia francese*, Samoa, *Samoa americana*, Stati federati della Micronesia, Timor-est, Tonga, Tuvalu, Vanuatu.

Africa Oceano Indiano (9 membri): Bahrein, Capo Verde, Comoros, Guinea-Bissau, Maldive, Mauritius, São Tomé e Príncipe, Seychelles, Singapore.

Nota: le 14 isole che non sono membri delle Nazioni Unite sono evidenziate in corsivo.

Fonte: UN-OHRLLS, <http://www.un.org/special-rep/ohrlls/sid/list.html>

Malgrado le inevitabili differenze, si tratta di un gruppo relativamente omogeneo di Stati, almeno dal punto di vista sia della loro vulnerabilità agli effetti del temuto innalzamento delle temperature, sia di molte caratteristiche dello sviluppo (anzitutto la dipendenza dal commercio internazionale e la densità demografica). In termini statistici, si prevede che il prossimo Rapporto dell'IPCC, l'R5, correggerà al rialzo le previsioni rispetto all'R4 del 2007 circa l'innalzamento del livello del mare (Sea-Level rise, SLR), che ha registrato un aumento di

²⁶ I dati riportati sono tratti soprattutto da: Raúl I. Alfaro Pelico (2012), *Small Island Developing States and Climate Change: Effects, Responses and Positions beyond Durban*, WP 1/2012, Elcano Royal Institute, Madrid.

1,3-2,3 mm. all'anno tra il 1961 e il 2003, e di 2,4-3,8 mm. all'anno tra il 1993 e il 2003. Alle Maldive si è già registrato un innalzamento dell'ordine di 4 mm. all'anno.

Inoltre, la maggiore frequenza di calamità naturali (monsoni, cicloni tropicali, uragani) e i cambiamenti nelle precipitazioni e nelle temperature concorreranno a peggiorare la situazione complessiva delle piccole isole. La distruzione della barriera corallina, lo stravolgimento dell'habitat naturale per i pesci, l'eccessiva intrusione salina negli acquiferi costieri con effetti di salinizzazione della falda freatica costiera, i contraccolpi sulla produzione agricola, sull'approvvigionamento idrico ed energetico, sul turismo e i trasporti, la distruzione degli edifici e delle infrastrutture comporteranno, con molta probabilità, rilevanti costi economici.

Il Programma d'azione concordato alle Barbados nel 1994 per lo sviluppo sostenibile delle piccole isole (ripreso e rafforzato dieci anni dopo dalla Strategia per la sua implementazione definita alle Mauritius) ha trovato applicazione con i quattro pilastri della Roadmap di Bali, decisi in occasione della COP-13 nel 2007: mitigazione, adattamento, tecnologia e finanziamento.

Sul fronte della mitigazione, se le piccole isole contribuiscono molto poco in termini di emissioni di CO₂ (meno dello 0,05% del totale mondiale), sono però economie che si basano su elevati costi di trasporto, consumano ogni anno oltre 220 milioni di barili di petrolio e hanno costi di elettricità che arrivano ad essere anche il 500% superiori a quelli degli Stati Uniti²⁷.

Ci sono, dunque, le condizioni per compiere uno sforzo significativo in direzione di un'economia a basso consumo di carbonio, anzitutto attraverso un maggiore impiego di fonti rinnovabili di energia e una maggiore efficienza, con conseguente risparmio nelle importazioni.

A Copenaghen (COP-15) nel 2009 è stata ideata un'iniziativa specifica in tal senso, la *SIDS DOCK Initiative*, annunciata pubblicamente l'anno successivo a Cancun (COP-16), con un primo impegno di finanziamento di 14,5 milioni di dollari da parte del governo della Danimarca. L'iniziativa è stata lanciata ufficialmente alle Nazioni Unite nell'agosto del 2011, e ha ricevuto un ulteriore contributo a dono di 15 milioni di dollari dal governo giapponese in occasione della COP-17 a Durban. Vi aderiscono, per ora, 11 membri caraibici, 9 membri dell'Oceano Pacifico e 5 membri dell'Africa e dell'Oceano Indiano, ma non è escluso un rapido incremento. I progetti operativi si concentrano nel campo della generazione di elettricità da fonti rinnovabili, della conservazione energetica, dell'efficienza energetica e della produzione di biocombustibili. Si tratta di ambiti in cui è ben possibile immaginare una presenza qualificata del sistema Italia, che mobiliti le sue articolazioni di eccellenza nel campo della ricerca e sviluppo, del settore privato e delle diverse istituzioni competenti.

Sul fronte dell'adattamento, c'è un'ampia gamma di interventi da realizzare. Il caso delle isole Mauritius è emblematico: attraverso un Adaptation Fund il governo sta realizzando un programma per le aree costiere, le più esposte al peggioramento delle condizioni climatiche e all'erosione. Lo sviluppo di sistemi di early-warning e di monitoraggio della situazione, la valutazione delle condizioni dei siti, il disegno e la realizzazione di misure di protezione delle coste: sono tutti elementi che potrebbero essere assunti come priorità strategiche e ambiti di

²⁷ AOSIS (2011), Frequently Asked Questions About Small Island Developing States Sustainable Energy Initiative – SIDS DOCK, Alliance of Small Island States: <http://aosis.info/sids-dock>.

intervento dalle politiche italiane sul territorio e di cooperazione internazionale allo sviluppo sostenibile. Il rafforzamento delle capacità istituzionali per la gestione dei rischi climatici diventerà un'area fondamentale di intervento, che si dovrà tradurre in misure specifiche e differenziate per la pubblica amministrazione (a livello centrale e sub-nazionale, ambito privilegiato per la cooperazione decentrata), il settore privato profit (settore imprenditoriale ed assicurativo, in primis) e le diverse espressioni della società civile e della comunità scientifica. Sono tutte espressioni del sistema Italia che potrebbero avere ruoli importanti e complementari, utili a promuovere campagne di informazione e acquisizione di consapevolezza, il miglioramento del quadro normativo e delle politiche, lo sviluppo di investimenti funzionali al rafforzamento della resilienza dei sistemi ambientali e socio-economici.

Sul fronte tecnologico, è evidente l'importanza dello sviluppo, trasferimento e diffusione di tecnologie appropriate per le piccole isole. L'UNFCCC ha previsto che i paesi vulnerabili approntino analisi adeguate del fabbisogno tecnologico, in modo da poter identificare, acquisire ed assorbire le innovazioni tecnologiche necessarie all'adattamento e alla mitigazione rispetto ai cambiamenti climatici. Nel contesto del Programma di assistenza alle isole del Pacifico per i cambiamenti climatici, sostenuto dalla Global Environment Facility (GEF) attraverso l'UNDP, molte isole hanno già individuato tecnologie utili per la generazione elettrica, l'edilizia, l'agricoltura, la gestione delle foreste e delle coste, il miglioramento del profilo del capitale umano e istituzionale. Sono indicazioni di ambiti in cui l'Italia potrebbe utilmente spendersi, in una logica di co-sviluppo funzionale al consolidamento di legami con le piccole isole e all'impiego degli strumenti di cooperazione internazionale in un contesto di reciprocità che consenta al sistema italiano - chiamato ad operare nel Mediterraneo in condizioni climatiche in rapida trasformazione - di dare priorità ai cambiamenti del modello di sviluppo che la *Green Economy* potrà favorire e che richiedono risposte adeguate al problema del dissesto idro-geologico e la messa in sicurezza e valorizzazione del territorio. Ambiti che dovrebbero risultare una vocazione "naturale" per un paese come l'Italia che, allo stesso modo delle piccole isole, vede nel turismo un asse portante della propria economia.

Infine, sul piano dei finanziamenti, i costi per l'adattamento e la mitigazione tendono ad essere molto elevati. Esistono svariati fondi internazionali, con rischi di duplicazioni, frammentazioni e conseguenti problemi di coordinamento e coerenza. Inoltre, i Fondi per il clima collegati ai meccanismi dell'UNFCCC (il GEF e l'*Adaptation Fund*) sono insufficienti a soddisfare le tante richieste, tenendo anche conto del fatto che la capacità delle piccole isole di far (pre)valere i propri interessi in contesti internazionali è stata sinora - come si è detto - molto limitata.

Ciò premesso, anche sul fronte dei finanziamenti si possono trovare motivazioni per orientare maggiormente l'impegno italiano nella direzione qui indicata. Alla luce delle conclusioni di Durban e a fronte di una situazione economica non facile e di una progressiva riduzione dei fondi italiani per la cooperazione allo sviluppo, è opportuno considerare l'opportunità di sperimentare un nuovo sistema di relazioni internazionali: un sistema che metta insieme l'azione diplomatica, gli interessi del mondo privato e della società civile, l'expertise della cooperazione allo sviluppo, ma anche le politiche ambientali, quelle agricole, di sviluppo economico e di coesione territoriale, per misurarsi sul terreno delle sfide comuni della sostenibilità e dei cambiamenti globali, a partire da quelli climatici, in termini di politiche di

adattamento (nel campo del turismo, l'agricoltura e l'uso dell'acqua) e di mitigazione (nel campo energetico, oltre che agricolo).

Si tratta, in sintesi, di quattro fronti prioritari d'intervento che riflettono pienamente le indicazioni contenute nel Libro bianco della Commissione Europea sulle linee d'azione per l'adattamento ai cambiamenti climatici²⁸, focalizzate su: (i) la costituzione di una solida base di conoscenze sull'impatto e sulle conseguenze dei cambiamenti climatici; (ii) l'aumento della capacità di resilienza delle politiche sociali e della salute, agricole e forestali, della biodiversità, degli ecosistemi e delle acque, dei sistemi di produzione e delle infrastrutture fisiche, delle zone costiere e marine; (iii) lo sviluppo e il consolidamento di un mix di strumenti di finanziamento innovativi, compresi i prodotti assicurativi; (iv) un rafforzamento della cooperazione internazionale in materia di adattamento ai cambiamenti climatici.

A partire dal post-Durban e dalla situazione particolare delle piccole isole, dunque, possono profilarsi le condizioni opportune perché l'Italia sviluppi un approccio nuovo alle relazioni internazionali, che può essere sperimentato a partire da contesti in cui l'esiguità delle risorse messe a disposizione in termini assoluti non vada a pregiudicare l'efficacia dell'azione, trattandosi di territori circoscritti in cui anche un finanziamento limitato può risultare significativo e in grado di fare la differenza. Si tratta di territori con cui è possibile trovare un linguaggio e strategie comuni per affrontare sfide comuni, nella consapevolezza che i nuovi scenari dell'economia e della sostenibilità impongono politiche che facciano risolutamente leva sulla società della conoscenza e su strategie di adattamento e rafforzamento della resilienza dei sistemi socio-economici e naturali, in cui un posto di riguardo spetta all'economia della bellezza e del paesaggio, così centrale per l'Italia ma anche per le piccole isole sparse nel mondo.

²⁸ EC (2009), *White Paper. Adapting to climate change: Towards a European framework for action*, COM(2009) 147, Bruxelles, 1 aprile.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Approfondimenti già pubblicati:

- n. 37 Il futuro della Libia e dell'Afghanistan tra debolezze interno e intervento esterno (ISPI – giugno 2011)
- n. 38 La Russia dopo la crisi: i rapporti economici con l'Italia, la cooperazione energetica e il mondo sindacale (ISPI – luglio 2011)
- n. 39 La politica di vicinato della Repubblica Popolare Cinese e il ruolo della Cina nella promozione dell'integrazione regionale in Asia (IAI – agosto 2011)
- n. 40 Il ruolo dei Social Network nelle Rivolte Arabe (CeSI – settembre 2011)
- n. 41 Forze armate in transizione: il caso di Gran Bretagna, Francia e Germania (IAI – settembre 2011)
- n. 42 Il Libano tra instabilità interna e influenze esterne (CeSI – ottobre 2011)
- n. 43 La crisi nel Corno d'Africa (CeSPI – novembre 2011)
- n. 44 La pirateria: che fare per sconfiggerla? (IAI – dicembre 2011)
- n. 45 Finanziare la competitività dell'UE. Europa 2020, il quadro finanziario pluriennale e le sfide per l'Italia (ISPI - dicembre 2011)
- n. 46 l'Italia e l'America latina. Insieme verso il futuro (CeSPI – gennaio 2012)
- n. 47 L'eccezione Algeria e le possibili evoluzioni dello scenario (CeSPI – febbraio 2012)

*Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.
Coordinamento redazionale a cura del:*

Senato della Repubblica

SERVIZIO STUDI

Tel. 06.67062629 - e-mail: studi1@senato.it

SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI

Tel. 06.67062989 - e-mail: segreteriaAAII@senato.it